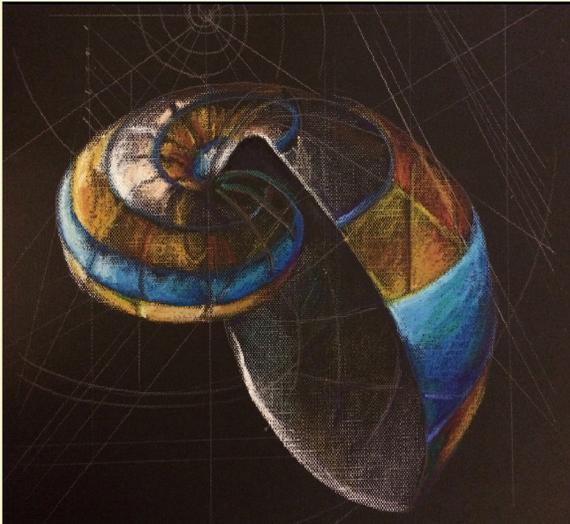




Maria Ivana Trevisani Bach

Utòpolis

Prefazione di Renato Minore



Maria Ivana Trevisani Bach

Utòpolis

Prefazione di Renato Minore



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-166-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2021

*Imagine there's no countries
It isn't hard to do
Nothing to kill or die for
And no religion too
Imagine all the people living life in peace, you*

*You may say I'm a dreamer
But I'm not the only one
I hope some day you'll join us
And the world will be as one*

Imagine, John Lennon

INDICE

<i>Prefazione</i> di Renato Minore	9
Capitolo I	15
Capitolo II	21
Capitolo III	27
Capitolo IV	31
Capitolo V	35
Capitolo VI	39
Capitolo VII	43
Capitolo VIII	51
Capitolo IX	55
Capitolo X	63
Capitolo XI	69
Capitolo XII	73

Capitolo XIII	77
Capitolo XIV	85
Capitolo XV	89
Capitolo XVI	93
Capitolo XVII	97
Capitolo XVIII	103
Capitolo XIX	107
Capitolo XX	111
Capitolo XXI	117
Capitolo XXII	123
Capitolo XXIII	129
Capitolo XXIV	133
Capitolo XV	137
Capitolo XVI	143

Prefazione

Una prima considerazione: nelle città del futuro, che nascono dall'esperienza di quelle che già esistono, si può rispecchiare il futuro delle città. E ancora: la prefigurazione del futuro diventa una riflessione tutt'altro che abusiva o eccentrica sulla città contemporanea. Infine: la città è al centro di storie e le storie possono farci capire qualcosa della città e della società che la produce, la usa, la distrugge. Possono proiettare le immagini – insieme reali e virtuali – della nostra idea di città futura, l'utopia di quella città.

A lettura conclusa, nel momento di segnare le impressioni su ciò che si è depositato nella memoria, queste mi appaiono le tre idee forti, idee guida, come una sorta di propellente cognitivo che sembra aver spinto Maria Ivana Trevisani Bach a raccontare in modo veloce e accattivante la sua storia, la storia di *Utòpolis*. Una sorta di apologo, montato e rimontato in forma narrativa, ventisei capitoli che ne delineano la forma e la struttura, la rapidità delle scene e il mutare degli eventi che portano al crollo della situazione iniziale: cioè la messa in scena di una sorta di "laboratorio" dove si stanno sperimentando le tecniche per approdare appunto a *Utòpolis*, la futura città "un'immensa metropoli completamente nuova che sorge accanto alle grandi città e che, via via, le sostituisce." Non per nulla l'utopia, che ha generato tanta riflessione filosofica e letteraria, è una sorta di faro che ne illumina il percorso; è, secondo la sua stessa definizione, qualcosa che non riesce

a trovare riscontro nella realtà. Ma si definisce come ideale e modello in un mondo che si va urbanizzando con una rapidità senza precedenti e in cui – come ha scritto Paul Viridio – “un vecchio modo di vedere la città è messo in crisi dalle nuove tecnologie”, dove la visione è sempre più conoscenza ed è assai importante studiare la sua forma, definirla concettualmente, nel momento in cui fisicamente non è più percettibile.

Come lettrice assai introdotta a questi temi, Maria Ivana Trevisani Bach ha sicuramente assimilato altri modelli di realizzazione, utopica e no, della città futura con una simbologia e un'iconologia da cui sembra attratta. Penso in questo momento alle fantasie avveniristiche di Marc Augé dedicate alla Parigi proiettata tra quaranta anni senza abitanti se non le autorità e gli addetti alla sicurezza, come a una specie di enorme teatro di prosa allestito per accontentare i turisti che, peraltro, possono fare visite senza effettivamente recarsi nei posti. Penso anche al *The Truman Show* che, per raccontare il futuro, si serve di veri scenari urbani in cui i segni del passato non esistono più e tutti gli abitanti hanno donato le loro esistenze per vivere nella finzione, come se la vita reale tendesse a imitare quella artificiale. Penso ancora a *Fino alla fine del mondo* di Wim Wenders in cui lo spazio dilatato è l'unica grande realtà virtuale e supera la frattalità che caratterizza la città contemporanea. Il mondo fatto di case, di oggetti, di spazi, è il più illusorio dei mondi perché trasformato in immagini senza limiti, senza confini.

Dicevo prima di una certa velocità nel cambio di scena, nel mutare le situazioni rappresentate in modo essenziale e le figure senza troppi approfondimenti psicologici,

ma fissate, talora quasi bloccate in un gesto, una postura, un convincimento come facendole scorrere su un ideale schermo dove acquistano ritmo e senso. Eccoli così in campo, in questo progetto di tenace complicità e solidarietà professionale a cui ognuno dà il suo prezioso contributo, sia pure dentro a una rete di rapporti interpersonali con qualche ombra di ambiguità: il Principe Saudita che finanzia l'utopica impresa, l'architetto che la progetta con molta lungimiranza e inevitabili problemi gestionali, gli ingegneri che ne studiano e ne trasformano il modello da più punti di vista sempre utilizzando la migliore tecnologia che il presente offre, i preziosi collaboratori che li affiancano, il filosofo che chiarisce significato e orizzonte di attesa. Perfino il responsabile dei rapporti con la burocrazia che, nell'Italia del 2030, futura ma non troppo, sono ancora un vero labirinto in cui ci si può perdere. Perfino "l'anello che non tiene", una crepa che si allargherà fino al tracollo finale: il tecnico che si è presentato con un falso nome per gravi ragioni da chiarire le quali daranno il via alle difficoltà di percorso che porteranno all'epilogo della storia.

Ma *fabula de te narratur*, l'apologo si trasforma in ciò che è per definizione "una favola allegorica a fine anche 'pedagogico'." Raccontando l'ascesa e la caduta vertiginosa del progetto di *Utòpolis* (e una sua possibile ripresa in casa Cina), Maria Ivana Trevisani Bach riesce a far affiorare temi che stanno molto a cuore alla sua sensibilità di scrittrice e di poetessa specializzata in Ecopoesia. Sono il degrado ambientale e la crisi climatica che rischiano di travolgerci, è il consumo dissennato del suolo che richiede sempre più una rigorosa attenzione, sono le differenze

sociali esplose in modo esponenziale e rese più evidenti in questi tempi di Covid: così l'utopia si tinge anche dei colori più cupi del nostro attuale vivere e patire la vita.

Renato Minore

Anno 2030

*In un punto imprecisato della pianura
piemontese*

